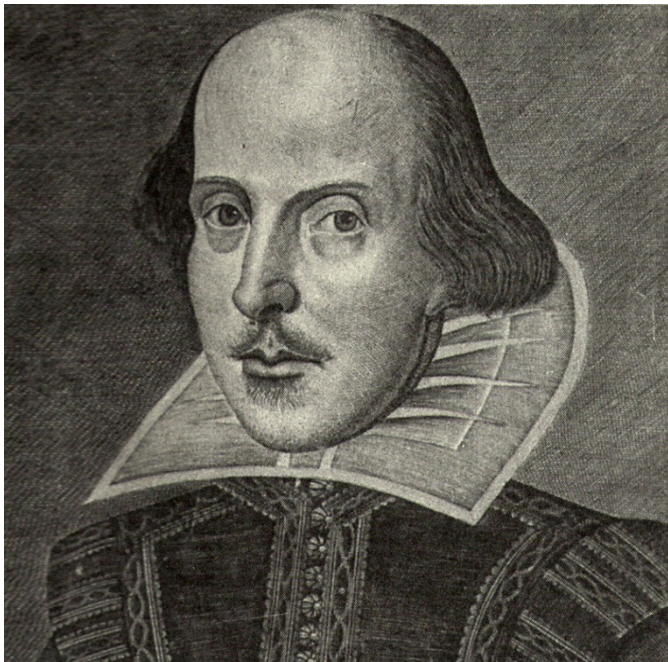


WILLIAM SHAKESPEARE



Poeta, autore drammatico e attore inglese, nato a Stratford-on-Avon, nel Warwickshire, nell'aprile del 1564, tradizionalmente si suppone che la sua nascita sia avvenuta il 23 aprile.

Il padre era un notabile del paese che aveva, tra l'altro, alcune cariche pubbliche. La madre, Mary Arden, era figlia di agrari.

Nel 1582 sposò Anne Hathaway, figlia di un fattore di 8 anni più grande. Il matrimonio fu concluso, forse, per convenienza. Ebbe tre figli, di cui due gemelli.

Sull'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza di Shakespeare non si hanno notizie.

La prima pubblicazione di Shakespeare apparve nel 1593 ed è il poema *Venus and Adonis* (Venere e Adone), dedicato al conte di Southampton, che lo stesso Shakespeare chiama «il primo parto» ed ebbe un grandissimo successo. Seguirono *The rape of Lucrece* (Il rapimento di Lucrezia), la *Comedy of errors* (la commedia degli equivoci), ambedue dedicate al suo protettore conte di Southampton.

Il successo gli permise di mettere da parte un discreto gruzzolo. Pare che Shakespeare avesse cominciato a lavorare in teatro come inserviente, ma più tardi si era distinto per essere diventato esperto di scene.

Nel 1594 Shakespeare fece parte della compagnia di Lord Chamberlain e divenne famoso come autore di facile presa popolare, nei quali comparivano spettri, rapimenti, crudeltà, scene grottesche. Tra il 1594 e il 1599 pubblicò vari drammi e alcuni sonetti. Nel 1599 incominciò a recitare al Globe Theatre, costruito sul Tamigi.

Nel 1613 il teatro andò distrutto in un incendio e Shakespeare lasciò definitivamente le scene.

Ricco, proprietario di immobili a Londra ed a Stratford, passò gli ultimi anni a Stratford, insieme con la moglie e le figlie. Nel marzo 1616 fece testamento, lasciando quasi tutto alle figlie, entrambe nel frattempo sposatesi.

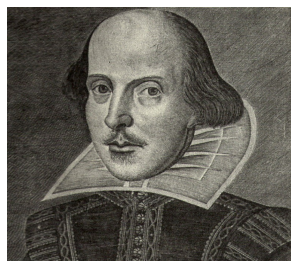
Morì il 23 aprile e fu sepolto nella chiesa Holy Trinity Church di Stratford, dove gli venne eretto un monumento sepolcrale, il «monumento di Stratford», tuttora esistente.

Difficile inquadrare la sua notevole produzione artistica, che annovera drammi storici, commedie e tragedie. Indubbiamente sono presenti, soprattutto nelle grandi tragedie, temi e personaggi che preludono all'esperienza romantica, ma l'originalità del grande artista inglese va cercata maggiormente nella grande capacità di sintesi delle diverse forme teatrali del suo tempo in opere di grande respiro ed

equilibrio dove il tragico, il comico, l'amaro, il gusto per il dialogo serrato e per l'arguzia, sono spesso presenti in un'unica miscela di grande efficacia.

Shakespeare è il più grande scrittore di lingua inglese, uno dei più emblematici dell'età elisabettiana. Nella sua produzione compare l'uomo formatosi con i conflitti religiosi e le grandi scoperte geografiche e scientifiche. Un uomo al centro di una complessa problematicità, è l'uomo del dubbio, della scoperta di inedite zone di coscienza, dei valori, del ripensamento sui grandi temi universali.

In Shakespeare il tragico, il comico e l'elegiaco si fondono continuamente, determinando un'atmosfera di luci e di ombre. Shakespeare usa un linguaggio ricco di toni e di effetti, sempre logico e lucido.

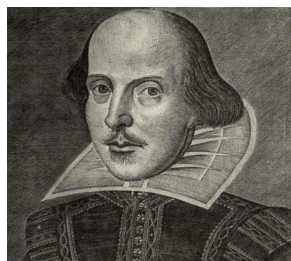


Sonetti

Amore non è Amore se muta quando scopre un mutamento o tende a svanire quando l'altro s'allontana. Oh no! Amore è un faro sempre fisso che sovrasta la tempesta e non vacilla mai; è la stella-guida di ogni sperduta barca, il cui valore è sconosciuto, benché nota la distanza. Amore non è soggetto al Tempo, pur se rosee labbra e gote dovranno cadere sotto la sua curva lama; Amore non muta in poche ore o settimane, ma impavido resiste al giorno estremo del giudizio: se questo è errore e mi sarà provato, Io non ho mai scritto, e nessuno ha mai amato. (*Sonetto 116*)

Gli occhi della mia donna non sono come il sole; il corallo è assai più rosso del rosso delle sue labbra; se la neve è bianca, allora i suoi seni sono grigi; se i capelli sono crini, neri crini crescono sul suo capo. Ho visto rose variegata, rosse e bianche, ma tali rose non le vedo sulle sue guance; e in certi profumi c'è maggiore delizia che nel fiato che la mia donna esala. Amo sentirla parlare, eppure so che la musica ha un suono molto più gradito. Ammetto di non aver mai visto camminare una dea, ma la mia donna camminando calca la terra. Eppure, per il cielo. ritengo che la mia amata sia straordinaria come ogni altra donna falsamente cantata con immagini esagerate. (*Sonetto 30*)

Così come le onde si dirigono verso la spiaggia piena di ciottoli, i nostri minuti si affrettano verso la fine, ogni minuto prende il posto di quello che lo precedeva, e tutti inesorabilmente avanzano. La nascita, una volta nel regno della luce, striscia verso la maturità, e contro il suo splendore lottano le eclissi maligne, ed il tempo si riprende i doni che generosamente aveva dato. Il tempo rovina la gioventù e scava le rughe sul volto della bellezza, e niente di ciò che vive in natura è risparmiato dalla sua falce. Ma nonostante la sua crudeltà, il mio verso, che ti esalta, sopravviverà. (*Sonetto 60*)



Enrico VI

Enrico VI, dramma storico in cinque atti, teatro elisabettiano, ambientato in Inghilterra e in Francia, composto nel 1558-1590. Con quest'opera si apre la lunga e complessa produzione shakespeariana. È il dramma del potere che comporta fatalità e maledizione su chi si trova a gestirlo senza averlo cercato ma anche su coloro che vogliono raggiungerlo a qualsiasi costo, anche attraverso alleanze e tradimenti e le conseguenti discordie, odi, meschine rivalità tra le fazioni degli York e dei Lancaster, che dureranno trent'anni e cresceranno come un tumore negli animi della nobiltà inglese e da qui nel popolo.

Con la battaglia di Azincourt, il re Enrico V piega a sé la Francia e conquista la Normandia, ma per la vittoriosa Inghilterra incomincia un periodo di incertezze e di torbidi politici, rappresentati dalla famosa Guerra delle due rose.

Compare sulla scena la pulzella d'Orleans Giovanna d'Arco alla guida delle forze francesi.

A seguito della morte prematura di Enrico V, il trono viene trasmesso a Enrico VI di appena nove mesi e proclamato re a nove anni, dopo un periodo di reggenza. È giovane e non ama la guerra credendo nella buona fede di quelli che lo circondano, sicuro che tutti vogliano il bene e rifiutino il male. Ma il mondo non funziona così.

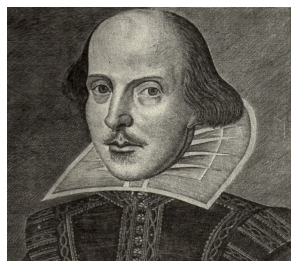
«Ora che Enrico è morto, o generazioni future, attendetevi anni di dolore: i bambini suggeranno agli umidi occhi materni, quest'isola diverrà nutrice di amaro pianto, e non resteranno che donne a piangere i morti» (Enrico VI, Atto I, Scena I)

«Tristi notizie vi porto dalla Francia, di perdite, di stragi e di sconfitte; la Guienna, la Sciampagna, Reims, Orléans, Parigi, Guysors, Poitiers, sono tutte perdute» (Enrico VI, Atto I, Scena I)

«E qui faccio una profezia: questa contesa fra rosa bianca e rosa rossa, divenuta oggi fazione nel giardino del Tempio, manderà mille anime nelle tenebre della morte» (Enrico VI, Atto I, Scena IV)

«Sì, marciamo pure in Inghilterra o in Francia, senza capire quello che probabilmente seguirà. Questa discordia nata da poco fra i pari cova sotto le ceneri fallaci di un amore simulato, e da ultimo eromperà in fiamma: come le membra infette imputridiscono a poco a poco finché ossa e carne e muscoli cadono in disfacimento, tali saranno i frutti di questa vile discordia nata dalla rivalità. Ed ora temo quella fatale profezia che al tempo di Enrico V correva persino sulle bocche dei lattanti: che Enrico di Montmouth avrebbe conquistato tutto e Enrico di Windsor tutto avrebbe perduto» (Enrico VI, Atto III, Scena I)

«Ci fu mai monarca che occupasse un trono in terra e fosse meno felice di me? Appena uscito di culla fui fatto re all'età di nove mesi; e non vi fu mai suddito che desiderasse di essere sovrano quanto io desidero di essere suddito» (Enrico VI, Atto 4, Scena IX)

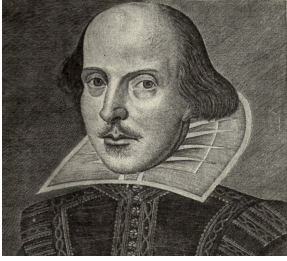


Riccardo III

Riccardo III è una drammatizzazione degli eventi storici dopo la guerra tra le due famiglie dei Lancaster e degli York e la presa di potere definitiva dei Tudor. Il monarca Riccardo III è un personaggio negativo, colmo di invidia e ambizione nei confronti di suo fratello Edoardo che regna sul paese con successo. Riccardo è un orrendo gobbo, che descrive sé stesso come «*plasmato da rozzi stampi*” e “*deforme, monco*”, privo della minima attrattiva per “*far lo sdilinquito bellimbusto davanti all’anchezzar ninfa*”».

È terzo nella dinastia per l’accesso al trono e per riuscire nel suo intento, corrompe un indovino e fa rinchiudere il legittimo erede al trono, il fratello Giorgio, nella torre di Londra come sospettato di assassinio. Entra nelle grazie di Lady Anna, vedova del principe del Galles della fazione Lancaster, determinato a prenderla in moglie a qualsiasi costo «*Prenderò per moglie la figlia più giovane di Warwick. Sì, le ho ucciso marito e padre, ma che importa?*»

Lady Anna cede al suo corteggiamento e lo sposa. Riccardo III trama per la successione al trono e assassina chiunque si frapponga alla sua scalata al potere, compresi sua moglie e i figli. I fantasmi delle persone che ha ucciso gli fanno visita per dirgli «*Dispera e muori!*». Implora Gesù di aiutarlo, e lentamente comprende di essere rimasto solo nel mondo che egli stesso odia. Sconsolato urla “*Un cavallo, un cavallo, il mio regno per un cavallo!*”. Quando viene sconfitto in seguito ad un combattimento corpo a corpo con Richmond drammaticamente realizza che «*Io mi sono ingannato fino ad oggi sopra la mia figura; S’ella mi trova, al contrario di me, un uomo di straordinario fascino. M’accollerò, costi quel che costi, la spesa d’uno specchio*».



Tito Andronico

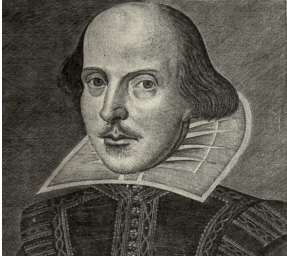
Tito Andronico è la prima tragedia di Shakespeare, fosca e cruenta.

Narra la storia di un generale romano ritornato vittorioso da una campagna militare contro i nemici dell'impero e porta come ostaggi Tamora, la regina dei Goti, i suoi figli e Aronne il Moro. Saturnino, il nuovo imperatore, si invaghisce della regina dei Goti e la sposa ripudiando Lavinia, figlia di Tito. Ne scaturisce una sequela di sangue e vendette ordite da Tamora e il suo servo-amante Aronne il Moro. I figli di Tamora violentano Lavinia e le tagliano la lingua e le mani. Tito viene a saperlo e scopre che altri due suoi figli sono stati uccisi. Allora si finge pazzo mentre il figlio Lucio si allea con i Goti per dichiarare guerra all'imperatore romano. Molte sanguinose e violente vicende si alternano fino all'epilogo cruento in cui Tito vendica i suoi dando in pasto a Tamora la carne dei suoi stessi figli, prima di ucciderla, ucciso a sua volta da Saturnino che viene vendicato da Lucio, che diverrà imperatore. La tragedia si conclude con Aronne che, per difendere la vita del figlio illegittimo, accetta di rivelare gli inganni orditi ma rifiuta il pentimento per ogni azione.

L'ambiente della tragedia è Roma, luogo del sangue e delle vendette, della politica che non rispetta i vinti e della giustizia che non premia i saggi.

«Stolto Lucio! Non ti accorgi che Roma è una giungla di tigri?» (Tito, Atto III, Scena I)

«Se mai ho commesso una sola buona azione in tutta la mia vita, me ne pento dal profondo dell'anima» (Aronne, Atto V, Scena III)

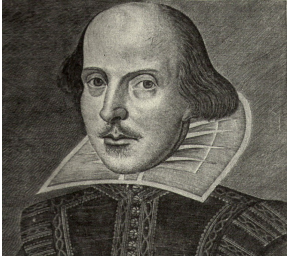


La commedia degli errori

La commedia degli errori o commedia degli equivoci è una delle prime commedie di Shakespeare e si basa sullo scambio di identità.

Viene raccontata la storia di due coppie di gemelli identici separati dalla nascita. Antifolo di Siracusa ed il suo servo, Dromio di Siracusa, arrivano ad Efeso, la città in cui vivono i loro fratelli gemelli, Antifolo di Efeso ed il suo servo, Dromio di Efeso.

Quando i siracusani incontrano gli amici e i familiari dei loro gemelli, inizia una serie di incidenti basati sullo scambio d'identità che portano a baruffe, seduzioni quasi incestuose, l'arresto di Antifolo di Efeso, e le accuse di infedeltà, furto, pazzia e possessione diabolica.



La bisbetica domata

La bisbetica domata è incentrata sul personaggio di Petruccio, che si reca a Padova per cercare moglie. Appena sente parlare della figlia di Battista Caterina, una bella e ricca giovane, decide che quella donna diventerà sua moglie, nonostante il carattere rude e scontroso di lei, perché «*mai sottovalutare il potere dei soldi*». Alla vicenda principale si sovrappone quella della sorella di Caterina, Bianca, corteggiata da tanti pretendenti che in una serie di travestimenti, inganni e situazioni esilaranti, tenteranno di vincere l'amore di lei. Petruccio è un uomo esperto e navigato, e non solo riuscirà a conquistare Caterina ma, alla fine dell'opera, i ruoli verranno sovvertiti, e Caterina darà una lezione di matrimonio alle donne presenti, col celebre discorso finale.

Il giorno del matrimonio, Petruccio arriva dalla cerimonia vestito molto squallidamente e rifiuta di restare al banchetto, con grande rammarico di Caterina, che parte con il suo sposo. Conducono una vita molto modesta, in cui la povera ragazza è costretta dal marito ad una serie di privazioni e di umiliazioni che piegano a poco a poco il suo ostinato carattere e la rendono sempre più accondiscendente.

In questa commedia, Shakespeare critica il ruolo della donna del suo tempo ed analizza la psicologia femminile. Egli si oppone ai matrimoni combinati per interesse o prestigio delle famiglie e, nella figura di Caterina, ci mostra con ironia i conflitti interiori di una moglie domata dal matrimonio. Caterina, al contempo, si mostra intelligente e con coraggio e ostinazione affronta il difficile rapporto con Petruccio. Shakespeare non ha una considerazione positiva della natura femminile; egli sottolinea in particolare la civetteria e la superficialità della donna, attratta dal lusso e dall'apparenza esteriore. Per esempio, egli dice che il solo fatto che la donna ami truccarsi è un segno delle sue false intenzioni nei confronti dell'uomo. Mentre Bianca è una fanciulla prepotente, Caterina è diretta. Shakespeare consiglia il pubblico di stare in guardia sulle false apparenze. E' comunque dalla parte della donna che si oppone al padre mercante dell'epoca elisabettiana che dispone delle figlie come merce, dandole al migliore offerente.

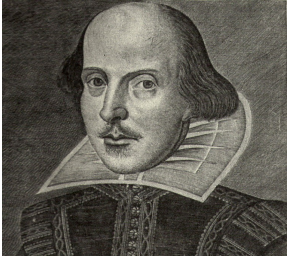
La bisbetica domata

«C'è poco da scegliere tra le mele marce» (Ortensio, Atto I, Scena I)

«Poiché per il gran desiderio di vedere la bella Padova, culla delle arti, sono giunto in Lombardia, ameno giardino della grande Italia, ... son venuto a Padova come colui che abbandona una pozza paludosa per tuffarsi in mare aperto, e con la sazietà vuol spegnere la sete» (Licenzio, Atto I, Scena I)

Verso la fine dell'opera, Caterina pronuncia questo monologo sul matrimonio:
«Dovresti vergognarti!! Appiana la tua fronte corrucciata, finisci di scagliare dardi dai tuoi occhi, che altro non fanno che ferire il tuo sposo, tuo signore e sovrano! Questo tuo agire sporca la tua bellezza così come il freddo attanaglia i prati verdi, rovinando la tua reputazione allo stesso modo in cui i forti venti di primavera devastano i germogli. Non è bella a vedersi una donna piena di rabbia, simile ad una fonte torbida, piena di fango, repellente e viscida, senza alcuna attrazione né fascino; una sorgente da cui nessun uomo, per quanto possa essere assetato, avrà il coraggio di bere anche solo una goccia.

Colui che è tuo marito è anche il tuo signore, custode, vita, capo e sovrano; colui che per provvedere al tuo mantenimento sopporta le fatiche del lavoro, in mare ed in terra, in mezzo agli uragani ed in mezzo al gelo, per far sì che tu possa stare al sicuro nel tepore della tua casa, senza volere niente in cambio se non un poco d'amore, un sorriso sincero e la tua devozione sincera: una paga così modesta per un così grande sacrificio. Ogni donna dovrebbe ossequiare il proprio marito così come un suddito fa con il suo principe. Se invece la sposa si comporta in maniera testarda, ribelle, acida e scontrosa, non obbediente agli onesti doveri, come altro può essere definita se non una stolta traditrice del suo amoroso sposo? Come mi vergogno a vedere quanto siano stupide le donne che mettono zizzania proprio laddove dovrebbero prodigarsi per la pace, voler governare quando invece sono fatte per amare e per obbedire. Per quale motivo il nostro corpo dovrebbe essere così delicato e fragile, inadatto a sostenere le fatiche ed i pesi della vita, se non per far ch  la nostra esteriorit  si allinei alla fragilit  del nostro sesso e del nostro cuore? Andiamo, allo stesso modo della vostra   stata un tempo la mia ribellione, come il vostro cuore anche il mio fu ambizioso, ed ancora pi  del cuore lo fu la mente, che sempre mi faceva rispondere parola contro parola, tenacia contro tenacia. Adesso mi rendo conto quanto siano di paglia i nostri dardi, e di come le nostre forze siano di paglia, e cos  fragile sia la nostra fragilit  di donna, che se anche a volte sembriamo valere molto, in realt  valiamo niente. Piegate dunque la vostra fierezza, che non vi condurr  a luogo alcuno, e posate le mani sotto i piedi del vostro sposo. A questo la mia mano   pronta, ed a fare tutto ci  che lui mi chieder » (Caterina, Atto V, Scena II)



Sogno di una notte di mezza estate

Sogno di una notte di mezza estate racconta delle imminenti nozze tra Teseo, duca d'Atene, e Ippolita, regina delle Amazzoni, da lui sconfitta e suo bottino di guerra.

E' una commedia divertente ma anche ricca di poesia e delicatezza, apparentemente legante e cortese, impregnata di spunti noir e a volte inquietanti. Parla di amore ma anche del "nonsense" della vita degli uomini che si rincorrono e si affannano per amarsi, si innamorano e si desiderano senza spiegazioni, si incontrano per una serie di casualità di cui non son padroni.

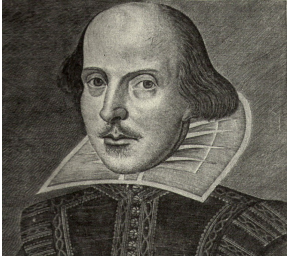
«Ahimé, per quanto io abbia udito o letto d'antiche favole o d'istorie vere, mai al mondo fu piano e senza ostacoli il cammino dei grandi amori, cara, o per disparità di condizione....» (Lisandro, Atto I, Scena I)

«L'amore può dar forma e dignità a cose basse e vili, ché non per gli occhi Amore guarda il mondo, ma per sua propria rappresentazione, ed è per ciò che l'alato Cupido viene dipinto col volto bendato. Né Amore ha il gusto del saper discernere: ali ed occhi bendati sono il simbolo d'irriflessività precipitosa. Perciò si dice che Amore è bambino: perché s'inganna spesso nello scegliere e, simile ai bambini nei lor giochi, che fanno spensierati giuramenti, il fanciulletto Amore è sempre mancatore di parola» (Elena, Atto I, Scena I)

«Gli innamorati hanno, come i pazzi, un cervello tanto eccitabile e una fantasia tanto feconda, che vedono assai più cose di quante la fredda ragione riesca poi a spiegare» (Teseo, Atto V, Scena I)

«Se noi ombre vi abbiamo irritato non prendetela a male, ma pensate di aver dormito, e che questa sia una visione della fantasia...noi altro non v'offrimmo che un sogno» (Puck, Atti V, Scena I)

«Il pazzo, l'amante e il poeta non sono composti che di fantasia» (Teseo, Atto V, Scena I)



Romeo e Giulietta

Romeo e Giulietta è tra le più famose e rappresentate tragedie di Shakespeare.

E' la storia d'amore di due ragazzi, Romeo e Giulietta, appartenenti a due famiglie in contrasto tra di loro, i Montecchi e i Capuleti.

Romeo sente una dichiarazione d'amore di Giulietta verso di lui e allora le propone un matrimonio segreto.

Il giorno del matrimonio, Romeo si trova coinvolto in una rissa e, furibondo per l'uccisione di un suo amico, uccide Tebaldo, cugino di Giulietta.

Scoperto, è costretto a fuggire a Mantova. Giulietta è costretta a sposare un gentiluomo, ma beve un narcotico che la fa sembrare morta per 40 ore e prega Frate Lorenzo di darle comunicazione a Romeo per poter fuggire insieme.

La notizia non arriva a Romeo, il quale crede che la sua amata sia veramente morta.

«L'amore è una nebbia formata col vapore dei sospiri: se la nebbia si dissipa l'amore è un fuoco che sfavilla negli occhi degli amanti; se vien travagliato l'amore si risolve in un mare alimentato dalle lacrime degli amanti. Che cos'altro è l'amore se non una pazzia molto discreta, un'amarezza che soffoca e una dolcezza che fa bene?» (Romeo, Atto I, Scena I)

Giulietta: O Romeo Romeo! Perché sei tu Romeo? Rinnega tuo padre; e rifiuta il tuo nome: o se non vuoi legati solo in giuramento all'amor mio ed io non sarò più una Capuleti.

Romeo (fra sé): Starò ancora ad ascoltare o rispondo a questo che ha detto?

Giulietta: Il tuo nome soltanto è mio nemico: tu sei sempre tu stesso anche senza essere un Montecchi. Che significa "Montecchi"? Nulla: non una mano, non un piede, non un braccio, non la faccia, né un'altra parte qualunque del corpo di un uomo. Oh mettiti un altro nome! Che cosa c'è in un nome? Quella che noi chiamiamo rosa, anche chiamata con un'altra parola, avrebbe lo stesso odore soave; così Romeo, se non si chiamasse più Romeo, conserverebbe quella preziosa perfezione che egli possiede anche senza quel nome. Romeo rinunzia al tuo nome e per esso che non è parte di te prenditi tutta me stessa.

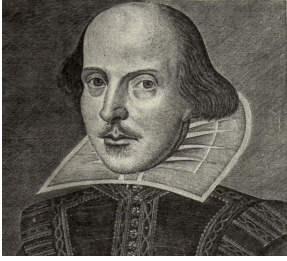
Romeo: Io ti piglio in parola: chiamami soltanto amore ed io sarò ribattezzato; da ora innanzi non sarò più Romeo (Scena dal balcone, Atto II, Scena II)

Romeo e Giulietta

«L'amore è cieco, e il buio gli si addice» (Benvolio, Atto II, Scena I)

«Oh, ma quale luce irrompe da quella finestra lassù? Essa è l'oriente, e Giulietta è il sole. Sorgi, bel sole, e uccidi l'invidiosa luna già malata e livida di rabbia, perché tu, sua ancella, sei tanto più luminosa di lei: non servirla, se essa ti invidia; la sua veste virginale e d'un colore verde scialbo che piace solo agli stupidi. Gettala via! Ma è la mia dama, oh, è il mio amore! Se solo sapesse di esserlo! Parla eppure non dice nulla. Come accade? È il suo sguardo a parlare per lei, e a lui io risponderò. No, sono troppo audace, non è a me che parla. Due delle più belle stelle del cielo devono essere state attratte altrove e hanno pregato gli occhi di lei di scintillare nelle loro orbite durante la loro assenza. E se davvero gli occhi di lei, gli occhi del suo volto, fossero stelle? Tanto splendore farebbe scomparire le altre stelle come la luce del giorno fa scomparire la luce di una lampada: in cielo i suoi occhi brillerebbero tanto che gli uccelli si metterebbero a cantare credendo che non fosse più notte» (Romeo, Atto II, Scena II)

«Amore mio, mia sposa! La morte, che ha già succhiato il miele del tuo respiro, nulla ha potuto sulla tua bellezza. Ancor sulle tue labbra e le tue guance risplende rosea la gloriosa insegna della bellezza tua: su te la Morte non ha issato il suo pallido vessillo... Tebaldo, tu che te ne stai là in fondo nel tuo bianco lenzuolo insanguinato, qual maggiore tributo posso renderti che spezzare con questa stessa mano che ha spezzato la tua giovane vita quella dell'uomo che ti fu nemico? Perdonami, cugino!... O mia Giulietta, perché sei tanto bella ancora, cara? Debbo credere che palpita d'amore l'immateriale spettro della Morte? E che quell'abborrito, scarno mostro ti mantenga per sé qui, nella tenebra, perché vuol far di te la propria amante? Per paura di questo, io resterò per sempre accanto a te e non mi partirò mai più da questo palazzo della scura notte. qui, qui, voglio restare insieme ai vermi, tue fedeli ancelle, qui fisserò l'eterno mio riposo, qui scrollerò dalla mia carne stanca il tristo giogo delle avverse stelle. Occhi, guardatela un'ultima volta, braccia, stringetela nell'ultimo abbraccio, o labbra, voi, porta del respiro, con un bacio puro suggellate un patto senza tempo con la morte che porta via ogni cosa. Vieni, amarissima mia scorta, vieni, mia disgustosa guida. E tu, Romeo, disperato nocchiero, ora il tuo barco affranto e tormentato dai marosi scaglia contro quegli appuntiti ronchi a sconsuassarsi... Ecco, a te, amor mio! Bevo al mio amore! [beve il veleno] O onesto speciale! Il tuo veleno è rapido, e così, con un bacio, io muoio» (Romeo, Atto V, Scena III)



Il Mercante di Venezia

Il Mercante di Venezia è una delle opere più attuali di Shakespeare, ambientata nella Venezia a cavallo tra il 1600 e il 1700, narra le vicende del nobile veneziano Bassiano, amico di Antonio, ricco mercante di Venezia, al quale chiede un prestito per corteggiare degnamente la ricca Porzia.

Antonio si fa prestare il denaro dall'usuraio ebreo Shylock che presta la somma a condizione che, nel caso non venga restituita entro tre mesi, venga prelevata un'oncia di carne di Antonio.

Bassiano partecipa alla scelta dello scrigno tra i tre di oro, argento e bronzo, che il padre di Porzia ha stabilito per i suoi corteggiatori, e sceglie lo scrigno giusto, quello contenente la massima *«tu che non scegli dall'apparenza hai sorte benigna e scegli bene perché ti è arrivata la fortuna, sii contento e non cercarne un'altra»*.

Intanto, Antonio è in difficoltà nella restituzione del prestito alla scadenza in quanto le sue tre navi cariche di beni non arrivano a causa di un naufragio e Shylock pretende la libbra di carne pattuita.

Con l'aiuto di Nerissa, sua cameriera, Porzia architetta un piano a difesa di Antonio: si traveste da avvocato e riesce a ribaltare la situazione accusando Shylock di aver tramato al fine di uccidere un suo rivale e cittadino veneziano.

Il Mercante di Venezia

Antonio: «io considero il mondo per quello che è: un palcoscenico nel quale ognuno deve recitare una parte, e la mia è una parte triste» (Antonio, Atto I, Scena I)

«Chi è troppo sazio soffre come chi muore di fame; non è fortuna da poco quindi stare nel mezzo. Il superfluo fa venire più presto i capelli bianchi mentre avere solo il necessario fa vivere più a lungo» (Nerissa, Atto I, Scena I)

«L'uomo che non ha alcuna musica dentro di sé è nato per il tradimento, per gli inganni, per le rapine» (Lorenzo, Atto V; Scena I)

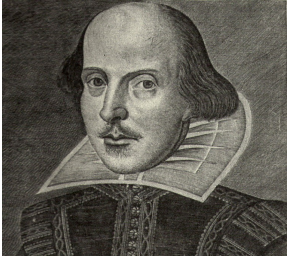
«non è oro tutto ciò che luccica» (Marocco, Atto II, Scena VII)

Shylock: «Mi ha disprezzato e deriso un milione di volte; ha riso delle mie perdite, ha disprezzato i miei guadagni e deriso la mia nazione, reso freddi i miei amici, infuocato i miei nemici.

E qual è il motivo? Sono un ebreo. Ma un ebreo non ha occhi? Un ebreo non ha mani, organi, misure, sensi, affetti, passioni, non mangia lo stesso cibo, non viene ferito con le stesse armi, non è soggetto agli stessi disastri, non guarisce allo stesso modo, non sente caldo o freddo nelle stesse estati e inverni allo stesso modo di un cristiano? Se ci ferite noi non sanguiniamo?

Se ci solleticate, noi non ridiamo? Se ci avvelenate noi non moriamo? E se ci fate un torto, non ci vendicheremo? Se noi siamo come voi in tutto vi assomiglieremo anche in questo. Se un ebreo fa un torto ad un cristiano, qual è la sua umiltà? Vendetta.

La cattiveria che tu mi insegni io la metterò in pratica; e sarà duro ma eseguirò meglio le vostre istruzioni» (Shylock, Atto III, Scena I)



Molto rumore per nulla

Molto rumore per nulla, commedia ambientata a Messina, racconta una storia di passione, di lussuria, di finzioni, di trovate, di colpi di scena, intrighi, equivoci, travestimenti, dove nulla è preso sul serio. Ogni protagonista pare indossare una maschera e atteggiarsi in modo da poter essere credibile, ma in realtà non lo è affatto. Tutti i personaggi sembrano scherzare e divertirsi alle spalle degli altri consapevoli che ognuno burlerà e verrà burlato.

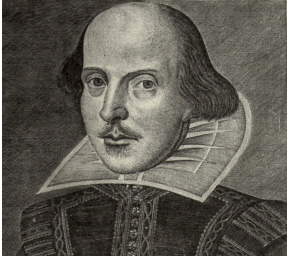
«Non c'è mai stato un filosofo che potesse sopportare pazientemente il mal di denti» (Leonato, Atto V, Scena I)

«Fratello, gli uomini sanno dare consiglio e conforto ai guai che non hanno. Alla prima boccata di veleno i consigli diventano strilli in bocca a chi voleva dare all'ira sciroppo di morale, legare la forte pazzia con fili di seta, e incantare il dolore con l'aria e con le parole l'angoscia. No, no, ognuno sa cantare pazienza a chi si torce sotto quel peso, ma poi nessuno è buono e bravo a farci la lezione quando soffre pure lui. Perciò non mi dare consigli: il mio dolore è più forte di ogni esortazione» (Leonato, Atto V, Scena I)

«Far l'amore, sposarsi e poi pentirsi si succedono come si ballasse prima una giga, poi una pavana, poi un trescone; il primo movimento è una giga vivace e fantasiosa; il secondo, le nozze, una pavana, andante moderato, pieno di sussiegosa compunzione; poi viene (terzo tempo) il pentimento, e allora ci si butta a saltellare con le gambe malcerte il gran trescone ad un ritmo vivace indiavolato, finché non si stramazza nella tomba» (Beatrice, Atto II, Scena I)

«Allora, per la verità, mi sembra troppo bassa per un'alta lode, troppo scura per una chiara lode, e troppo piccola per una grande lode. Solo questo posso riconoscerle di buono, che se fosse diversa da com'è, non sarebbe bella, e che, essendo com'è, non mi piace» (Benedetto, Atto I, Scena I)

«Dame gentili non più sospiri; tutti gli amanti sono incostanti; un piede in terra un altro in mare, non sospirate, fateli andare. E in ogni guisa fra giochi e risa mutate l'intimo vostro rovello in un ironico bel ritornello. Trallerallera, trallalallà» (Baldassarre, Atto II, Scena III)



Amleto

Amleto è un dramma ambientato a Elsinore nella Danimarca.

Ad Amleto appare il fantasma del padre defunto, ucciso dal fratello Claudio che ne ha usurpato il trono e sposato la moglie, e gli chiede di vendicarlo.

Mille dubbi si insinuano in Amleto che cerca di scoprire la verità fingendosi pazzo.

La pazzia di Amleto causa preoccupazione alla madre e al re usurpatore, mentre il ciambellano Polonio crede che sia causata dall'amore per Ofelia, sua figlia che Amleto invece respinge.

I sovrani cercano di sollevare il morale di Amleto invitando a corte una compagnia di attori. Il giovane si mette d'accordo con gli attori e fa mettere in scena un dramma di suicidio simile a quello che lui sta vivendo. L'interpretazione rende furioso il re, che interrompe la recita.

Amleto sembra convincersi che quella interruzione sia la prova della colpevolezza del re e della madre e mette in atto una strategia per uccidere lo zio. Per errore invece uccide Polonio. Preoccupato, il re decide di allontanare dal regno Amleto e lo invia in Inghilterra con due amici, ordinando loro di ucciderlo all'arrivo.

Sulla nave Amleto scopre la verità e ritorna indietro in Danimarca. Scopre che Ofelia si è suicidata a causa della perdita del padre e per il rifiuto d'amore di Amleto. Il re Claudio organizza un duello tra Amleto e Laerte, fratello di Ofelia e figlio di Polonio come stratagemma per uccidere Amleto. Fa avvelenare la punta delle spade e mettere del veleno in una coppa di vino che verrà bevuta invece dalla regina.

I duellanti si feriscono a vicenda, ma prima di morire Amleto uccide lo zio.

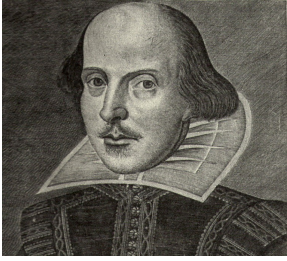
«Essere, o non essere, questo è il dilemma: se sia più nobile nella mente soffrire i colpi di fionda e i dardi dell'oltraggiosa fortuna o prendere le armi contro un mare di affanni e, contrastandoli, porre loro fine? Morire, dormire... nient'altro, e con un sonno dire che poniamo fine al dolore del cuore e ai mille tumulti naturali di cui è erede la carne: è una conclusione da desiderarsi devotamente. Morire, dormire. Dormire, forse sognare. Sì, qui è l'ostacolo, perché in quel sonno di morte quali sogni possano venire dopo che ci siamo cavati di dosso questo groviglio mortale deve farci riflettere. È questo lo scrupolo che dà alla sventura una vita così lunga. Perché chi sopporterebbe le frustate e gli scherni del tempo, il torto dell'oppressore, la contumelia dell'uomo superbo, gli spasimi dell'amore disprezzato, il ritardo della legge, l'insolenza delle cariche ufficiali, e il disprezzo che il merito paziente riceve dagli indegni, quando egli stesso potrebbe darsi quietanza con un semplice stiletto? Chi porterebbe fardelli, grugnendo e sudando sotto il peso di una vita faticosa, se non fosse che il terrore di qualcosa dopo la morte, il paese inesplorato dalla cui frontiera nessun viaggiatore fa ritorno, sconcerta la volontà e ci fa sopportare i mali che abbiamo piuttosto che accorrere verso altri che ci sono ignoti? Così la coscienza ci rende tutti codardi, e così il colore naturale della risolutezza è reso malsano dalla pallida cera del pensiero, e imprese di grande altezza e momento per questa ragione deviano dal loro corso e perdono il nome di azione» (Amleto, Atto III, scena I)

«I crimini risorgono, anche se tutta la terra li seppellisce, agli occhi degli uomini» (Amleto, Atto I, Scena II)

«Essere onesti, coi tempi che corrono, vuol dire essere uno su diecimila» (Amleto, Atto II, Scena II)

«Che opera d'arte è l'uomo, quanto nobile nella sua ragione, quanto infinito nelle sue facoltà, nella forma e nel movimento, quanto preciso e ammirevole nell'agire, quanto somiglia a un angelo nella percezione, quanto somiglia a un dio: la beltà del mondo, il paragone degli animali. Eppure, per me, cos'è questa quintessenza di polvere? L'uomo non mi diletta; no e nemmeno la donna» (Amleto, Atto II, Scena II)

«Che cos'è un uomo se il suo sommo bene e mercato del suo tempo sono solo il sonno e il mangiare? Una bestia, nient'altro» (Amleto, Atto IV, Scena IV)



Otello

Otello è un generale moro al comando delle truppe della Repubblica di Venezia, che ha sposato in gran segreto Desdemona, figlia del senatore Brabantio. Un nobile veneziano che ama Desdemona, Roderigo, viene però a sapere del matrimonio della donna da Jago, un soldato che prova risentimento nei confronti di Otello poiché ha preferito promuovere di grado l'amico Cassio al posto suo e poiché sospetta che Otello abbia giaciuto con sua moglie Emilia. Jago quindi induce Roderigo a svelare tutto al senatore Brabantio. Il Doge sente la versione di Otello, il quale sostiene che il suo amore per Desdemona è sincero e ricambiato. Otello parte verso Cipro con Desdemona, il luogotenente Cassio, il perfido Jago e sua moglie Emilia. A Cipro Jago architetta un piano, che inizialmente prevede di screditare Cassio agli occhi di Otello e ci riesce tanto che Cassio viene privato del suo grado militare. Jago, subdolamente, convince Cassio a chiedere a Desdemona di intercedere presso Otello per fargli riavere il grado che gli spetta; contemporaneamente, egli lascia intendere a Otello che ci sia una relazione amorosa tra Cassio e Desdemona. Così, quando Desdemona supplica il marito di reintegrare Cassio, Otello si insospettisce.

Jago entra in possesso di un fazzoletto di Desdemona, primo regalo fattole da Otello, e quindi sentimentalmente assai importante, lo nasconde nella stanza di Cassio, al fine di comprometterlo definitivamente e poi organizza una trappola per Otello facendogli credere che Cassio abbia sedotto Desdemona. Distrutto dal dolore e dalla gelosia, Otello è determinato ad uccidere la moglie e chiede a Jago di eliminare Cassio. In preda a una cieca gelosia, Otello accusa la moglie di tradimento con Cassio e la inganna dicendole che il suo presunto amante è morto nell'agguato. Desdemona scoppia in lacrime e Otello la soffoca sul letto matrimoniale.

«Temete, signor, la gelosia! È un'idra fosca, livida, cieca, col suo veleno se stessa attosca, vivida piaga le squarcia il seno» (Iago, Atto II, Scena III)

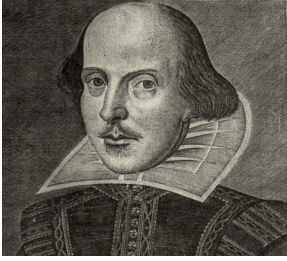
*«Più orrendo d'ogni orrenda ingiuria dell'ingiuria è il sospetto»
(Otello, Atto II, Scena V)*

«Voi siete il mio signore, a cui devo obbedienza perché sono vostra figlia. Ma qui c'è anche mio marito, e io credo di dovere al Moro, mio signore, la stessa obbedienza che mia madre rese a voi, preferendovi a suo padre» (Desdemona, Atto I, Scena I)

«L'onore è una convenzione falsa e priva di consistenza, che spesso si ottiene senza merito e si perde senza colpa» (Iago, Atto I, Scena I)

«Guardatevi dalla gelosia, signore. E' un mostro dagli occhi verdi, che prima si diverte a giocare col cibo di cui si nutre. Beato quel becco che sa di esserlo e non ama colei che lo tradisce! Ma che vita dannata quella di chi ama e cova il dubbio, di chi sospetta e spasima d'amore» (Iago, Atto III, Scena I)

«Ma io credo che se le mogli tradiscono, la colpa è dei loro mariti! Essi, infatti, spengono i loro slanci e versano i tesori che ci spettano in altri grembi, o smaniano per la gelosia e ci tengono prigionieri, o ci picchiano e, per dispetto, ci riducono il denaro che ci davano prima. Anche noi abbiamo il fiele; e benché non ci manchi qualche virtù, siamo capaci di vendicarci» (Emilia, Atto IV, Scena III)



Re Lear

Re Lear è un vecchio sovrano che, sentendosi non più capace di governare, decide di dividere il suo regno tra le sue tre figlie. Goneril, Regan e Cordelia, facendosi prima promettere del loro amore nei suoi confronti. Commette un grave errore: Goneril e Regan, avide ed egoiste, esprimono il loro affetto con frasi affettuose ma false che incantano il vecchio re. Cordelia, invece, gli dice di amarlo come si ama un padre. Il padre non avverte in Cordelia lo stesso affetto espresso dalle altre due figlie e la diseredita. Cordelia, anche senza dote, viene scelta in sposa dal re di Francia e si schiera con il duca di Kent, cacciato dal regno perché accusato ingiustamente di essere un traditore. Il duca di Kent capisce che le scelte del re Lear sono sconsiderate e dettate dalla pazzia e, sotto mentite spoglie, segue il re nelle sue disavventure. Goneril sposa il duca di Albany e Regan il duca di Cornwallia, ma ambedue rivelano un animo malvagio appena raggiunto il potere, venendo meno alla parola data al padre e si rifiutano di ospitarlo nelle loro dimore, a turno, per un mese. Il re si vede costretto ad errare in aperta campagna con il suo fedele “matto” durante una tempesta. Il conte di Gloucester mostra pietà per il vecchio re, ma viene accusato di complicità con i francesi dal figlio illegittimo Edmund e viene fatto accecare dal perfido marito di Regan. Cieco e disperato, viene sottratto al suicidio e accompagnato da Edgar, suo figlio legittimo, anch’egli calunniato dal fratellastro, sotto mentite spoglie di mendicante e folle. Lear, intanto, toccato dal dolore, impazzisce. Sarà il duca di Kent a condurlo in salvo a Dover, dove la figlia Cordelia lo accoglie affettuosamente. Le due avide sorelle, entrambe innamorate di Edmund, si uccidono a vicenda. Prima di morire, Edmund ordina di impiccare Cordelia e il padre. La revoca dell’ordine arriva troppo tardi per Cordelia, mentre Lear muore di crepacuore. Sul regno di Britannia sale il buon duca di Albany.

«Che infelice che sono io, che non posso avere il mio cuore dentro la mia lingua: Amo vostra maestà, né più né meno. che mi detta il mio vincolo di figlia» (Cordelia, Atto I, Scena I)

«Io non ho l'arte untuosa e disinvolta del dire senza intenzione di fare: quello che intendo fare sono usa a farlo ancor prima di dirlo» (Cordelia, Atto I, Scena I)

«Amore non è amore se commisto con scrupoli e interessi estranei al suo vero fondamento» (Re di Francia, Atto I, Scena I)

«Il tempo scoprirà quel che l'astuzia cela tra le sue pieghe; la vergogna si fa alla fine scherno di chi sa ricoprire i propri vizi» (Cordelia, Atto I, Scena I)

«Bella scusa, per l'uomo puttaniere, imputare i suoi istinti da caprone all'influenza di qualche pianeta!» (Edmund, Atto I, scena II)

«Folle è chi si fida della docilità del lupo, della salute di un cavallo, dell'amore di un ragazzo, del giuramento di una puttana» (Il matto, Atto III, scena VI)

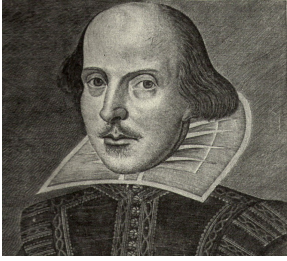
«Quando vediamo i più grandi di noi gravati delle stesse nostre pene quelle nostre ci sembran meno crude» (Edgard, Atto III, scena VI)

«Meglio sapere d'essere disprezzati, piuttosto che vedersi ad un tempo adulati e disprezzati» (Edgar, Atto IV, scena I)

«I vizi capitali s'appalesano bene a tutti gli occhi se vestiti di stracci sbrindellati; le belle acconciature e le pellicce li nascondono all'occhio più indagante. Metti al peccato una pàtina d'oro, e la lancia possente della legge ti si spezza miseramente in mano; chiudi il peccato in un mucchio di stracci, e sarà sufficiente per trafiggerlo una pagliuzza in mano ad un pigmeo. Nessuno è reprobato, nessuno dico, nessuno: garantisco io per loro. Credi a me, amico, che ho io i mezzi per suggellar le labbra ai moralisti. Mettiti gli occhiali e fingi di vedere ciò che non vedi, così come fanno certi politicanti mestatori» (Lear, Atto IV, Scena VI)

«Le creature malvagie han la ventura che se ne trovan sempre di peggiori. È già un ottimo titolo di merito non essere il peggiore in assoluto» (Lear, Atto II, Scena IV)

«Quanto è più crudele del morso di un serpente l'ingratitude di un figlio» (Lear. Atto I, Scena IV)



Macbeth

Macbeth, una tragedia ambientata nella Scozia medievale, in un'atmosfera fatta di lampi e tuoni.

Macbeth e Banquo meritano la gratitudine del re di Scozia Duncan per aver combattuto con valore e coraggio i ribelli di Norvegia e Irlanda. Incontrano tre streghe che preannunciano a Macbeth un futuro da re. Macbeth è stupefatto e incomincia a nutrire ambizioni di potere. Comunica alla moglie la profezia delle streghe e quando il re Duncan decide di soggiornare al castello di Macbeth, lady Macbeth escogita un piano per ucciderlo e assicurare il trono di Scozia al marito. Macbeth uccide Duncan ma rimane molto scosso e lady Macbeth assume il comando di tutto. Per non farsi scoprire, dirotta i sospetti sulle tre guardie addormentate sulla porta del re, facendo trovare i pugnali insanguinati nelle loro mani, dopo averle uccise per impedire loro di parlare.

Temendo per le loro vite, i figli di Duncan fuggono e su di loro cade il sospetto dell'uccisione del re. Macbeth, essendo congiunto del re assassinato, sale al trono ma non si sente a suo agio circa la profezia delle streghe che avevano salutato Banquo come futuro padre di re. Presto il sogno del regno si trasforma in incubo. Banquo viene ucciso ma la sua ombra perseguita Macbeth.

Preda del rimorso interroga le streghe che gli annunciano che sarà sconfitto quando la foresta di Birman avanzerà contro di lui. Lady Macbeth impazzisce e si uccide. Il figlio di Duncan, Malcom e Macduff, signore di Fife, marciano contro Macbeth proteggendosi con i rami della foresta di Birman.

Macbeth viene sconfitto e Malcom diventa re di Scozia.

«Ma sempre in questi casi andiamo incontro alla condanna eterna, ch  non facciamo che insegnare sangue, ed il sangue insegnato torna sempre ad infettar colui che l'ha insegnato. Questa giustizia dalla mano equanime ritorce sulle nostre stesse labbra gli ingredienti che abbiamo misturato nel calice che abbiamo avvelenato» (Macbeth, Atto I, Scena VII)

«Ci  ch'  senza rimedio, non val che ci si pensi pi  di tanto: quello che   fatto   fatto» (Lady Macbeth, Atto III, Scena II)

«Meglio stare coi morti che noi stessi, per conquistar la pace, abbi  spedito nella pace eterna, anzich  vivere nella tortura d'un delirar continuo della mente» (Macbeth, Atto III, Scena II)

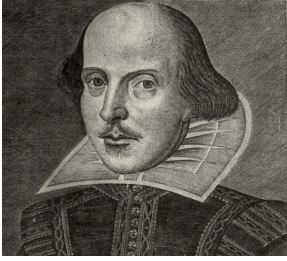
«Un festino che nel suo svolgimento non d  continuamente l'impressione d'essere dato con cordialit    come un pranzo fatto a pagamento; ch , se si tratta solo di mangiare, meglio   restar tra le mura di casa; fuori casa,   l'allegra cortesia la salsa che condisce ogni vivanda. Se questa manca, ogni convito   magro» (Lady Macbeth, Atto III, Scena IV)

«A farci traditori quando non son le azioni,   la paura» (Lady Macduff, Atto IV, Scena II)

«Son brutti tempi, quando ci ritroviamo traditori senza saperlo; quando udiamo voci in giro che ci dicon di temere, e non sappiamo che cosa temere, s  che dobbiamo viver galleggiando sopra un mare violento e burrascoso, esposti a tutti i venti» (Ross, Atto IV, Scena II)

«Vivo in un mondo dove far del male spesso procura lode; e far del bene   tenuto follia pericolosa» (Lady Macduff, Atto IV, Scena II)

«La vita   solo un'ombra che cammina, un povero attorello sussiegoso che si dimena sopra un palcoscenico per il tempo assegnato alla sua parte, e poi di lui nessuno udr  pi  nulla» (Macbeth, Atto V, Scena V)



Sir Thomas More

SIR THOMAS MORE è il manoscritto di un'opera teatrale, censurata e mai messa in scena, in cui Shakespeare narra i fatti dell'Evil May Day del 1517, quando a Londra si accese una rivolta contro gli ugonotti francesi, i quali, scappando dalla loro patria, cercavano asilo in Inghilterra. Essi vennero accusati di rubare il lavoro agli inglesi, ma S. li invita a riflettere e a reagire con umanità.

*«Vorreste abbattere gli stranieri,
ucciderli, tagliar loro la gola, prendere le loro case
e tenere al guinzaglio la maestà della legge
per incitarla come fosse un mastino. Ahimè, ahimè!
Diciamo adesso che il Re,
misericordioso verso gli aggressori pentiti,
dovesse limitarsi, riguardo alla vostra gravissima trasgressione,
a bandirvi, dov'è che andreste? Che sia in Francia o Fiandria,
in qualsiasi provincia germanica, in Spagna o Portogallo,
anzi, ovunque non rassomigli all'Inghilterra,
orbene, vi trovereste per forza ad essere degli stranieri.
Vi piacerebbe allora trovare una nazione d'indole così barbara
che, in un'esplosione di violenza e di odio,
non vi conceda un posto sulla terra,
affili i suoi detestabili coltelli contro le vostre gole,
vi scacci come cani, quasi non foste figli e opera di Dio,
o che gli elementi non siano tutti appropriati al vostro benessere,
ma appartenessero solo a loro? Che ne pensereste
di essere trattati così? Questo è quel che capita agli stranieri,
e questa è la vostra disumanità da senzadio.
Immaginate allora di vedere gli stranieri derelitti,
coi bambini in spalla, e i poveri bagagli
arrancare verso i porti e le coste in cerca di trasporto,
e che voi vi atteggiate come re dei vostri desideri
- l'autorità messa a tacere dal vostro vociare alterato -
e ve ne possiate stare tutti tronfi nella gorgiera della vostra presunzione.
Che avrete ottenuto? Ve lo dico io: avrete insegnato a tutti
che a prevalere devono essere l'insolenza e la mano pesante»
(Shakespeare in Sir Thomas More)*